

VITTORIA!



IL CONTRIBUTO ITALIANO ALL'INTESA NELLA GRANDE GUERRA



RIVISTA
MILITARE



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F.11345641002

Direttore responsabile

Colonnello Domenico Roma

Testi

Colonnello Filippo Cappellano

Capo Ufficio Storico

dello Stato Maggiore dell'Esercito

Tenente Colonnello Emilio Tirone

Direttore dell'Archivio dell'Ufficio Storico

dello Stato Maggiore dell'Esercito

Grafica

Sergente Maggiore Raimondo Fierro

Stampa

Fotolito Moggio S.r.l.

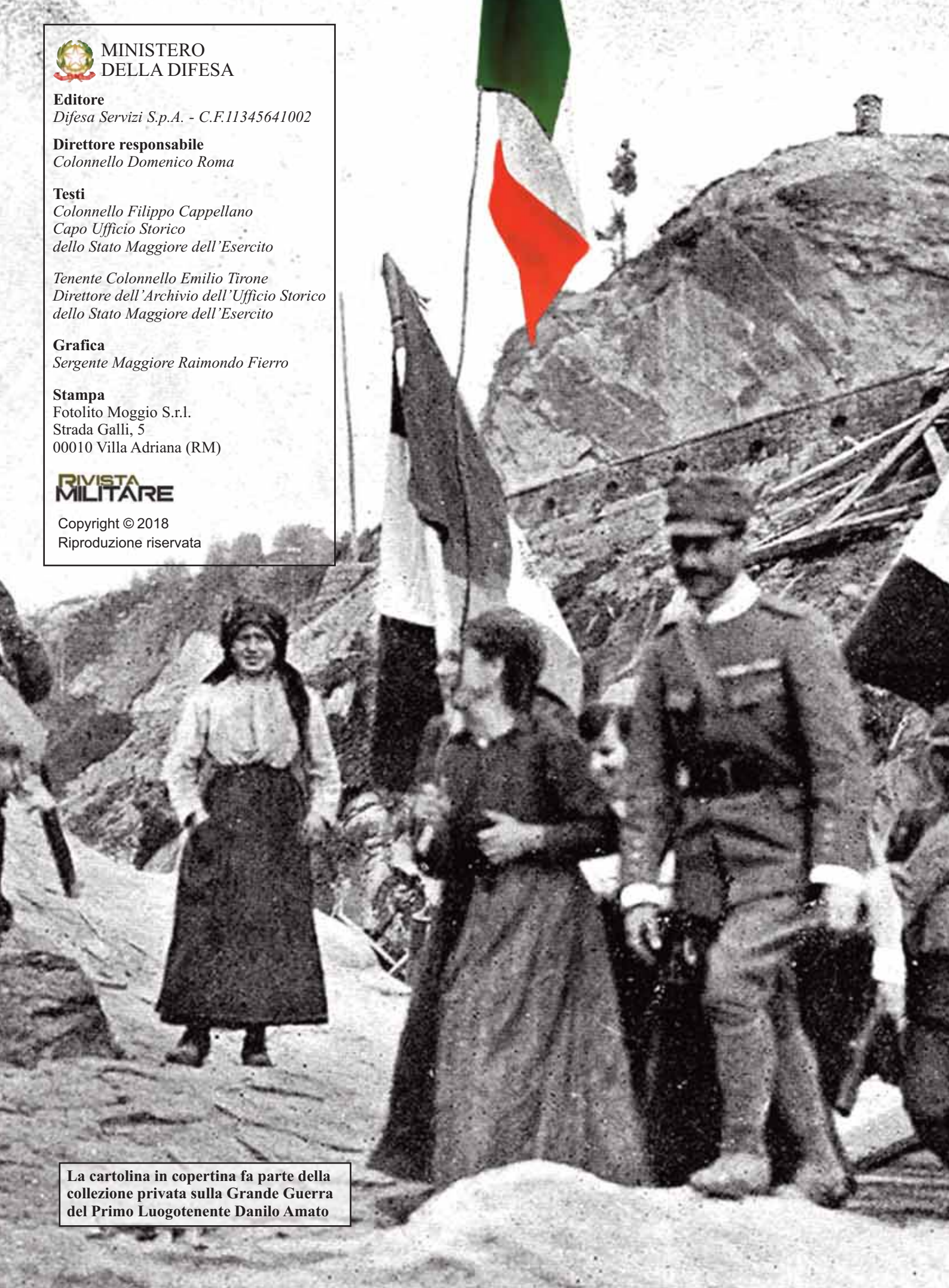
Strada Galli, 5

00010 Villa Adriana (RM)

**RIVISTA
MILITARE**

Copyright © 2018

Riproduzione riservata



La cartolina in copertina fa parte della
collezione privata sulla Grande Guerra
del Primo Luogotenente Danilo Amato



PRESENTAZIONE

La Grande Guerra è stata, per il relativamente giovane Stato italiano, una prova ardua che ha coinvolto non solo l'organizzazione militare ma l'intero sistema politico, economico e sociale. Un impegno generale che, in proporzione alle risorse disponibili, fu certamente superiore a quello della maggior parte dei principali Paesi belligeranti. Il dato drammaticamente più significativo resta comunque il tributo di circa 700 mila caduti e del milione di feriti, mutilati e invalidi (sugli oltre 5 milioni di uomini mobilitati) a fronte di una popolazione che ammontava a poco più di 35 milioni di abitanti.

Benché scarsamente riconosciuto a livello internazionale, politicamente all'epoca e storicamente oggi, il peso dell'intervento dell'Italia e il suo contributo nelle operazioni belliche furono determinanti per la vittoria dell'Intesa. Fin dal suo ingresso nel conflitto, nel 1915, l'Italia costrinse gli austro-ungarici a combattere su due fronti; nei successivi tre anni di guerra, le continue offensive lanciate dal Generale Cadorna e l'assorbimento da parte del Regio Esercito degli opposti tentativi di sfondamento del fronte, compreso l'episodio di Caporetto, portarono al collasso le forze asburgiche. Gli austro-ungarici non solo non furono in grado di prevalere ma, addirittura, dovettero chiedere l'aiuto, nel 1917, agli alleati tedeschi nel tentativo, infine fallito, tra il Piave e il Grappa, di superare la linea difensiva italiana. L'inaspettata resistenza del Regio Esercito all'offensiva militare sul Piave permise, tra l'altro, ai vertici militari dell'Intesa, di non dover spostare numerose Divisioni anglo-francesi dal fronte occidentale per soccorrere l'Italia.

Il momento più alto per l'orgoglio nazionale fu, naturalmente, la Battaglia di Vittorio Veneto che determinò l'irreversibile caduta della linea difensiva austriaca con la progressiva disgregazione dei reparti e la rapida avanzata finale del Regio Esercito fino a Trento e Trieste.

La vittoria a Vittorio Veneto fu vissuta come il raggiungimento di un meritato traguardo dopo un difficile e sofferto percorso. La battaglia, iniziata il 24 ottobre, non fu uno scontro contro un esercito già in rotta: gli austro-ungarici, arroccati a difesa, opposero un'iniziale accanita resistenza. Solo dopo lo sfondamento da parte delle truppe italiane (tra il 27 e il 29 ottobre), superando le difficoltà dovute all'attraversamento del Piave e la seguente brillante manovra di aggiramento (29 ottobre - 1 novembre), lo scontro si trasformò in una battaglia di annientamento dell'esercito nemico in fuga, inseguito dalle Armate italiane che avevano ormai l'obiettivo di portarsi il più avanti possibile prima della prevedibile resa avversaria.

Il 3 novembre 1918, alle ore 18.40, venne firmato l'armistizio a Villa Giusti, che sancì la cessazione delle ostilità con gli austro-ungarici.

Il successo militare ottenuto e la conseguente uscita di scena dell'Austria-Ungheria ebbero un peso determinante nell'accelerare la resa della Germania, le cui frontiere meridionali erano diventate pericolosamente vulnerabili a una qualsiasi azione offensiva italiana a causa dell'indisponibilità di valide riserve da opporre. Un successo che i nostri alleati, nonostante le attestazioni nemiche, non riconobbero mai all'Italia. Gli anglo-francesi tentarono addirittura di sminuire la portata del nostro contributo alimentando la "leggenda" della determinante presenza delle loro Divisioni sul fronte italiano e in particolare a Vittorio Veneto. Gli oggettivi dati numerici confutano qualsiasi dubbio sulla portata del contributo italiano: nel 1918 sul fronte francese (875 Km) erano schierate ben 220 Divisioni (francesi, inglesi, statunitensi, belghe, portoghesi e anche italiane) contro le 190 Divisioni tedesche e le 4 austriache, con una superiorità numerica complessiva del 135%; nello stesso anno, sul fronte italiano (254 Km) si contrapposero 57 Divisioni (di cui solo 6 alleate) contro le 61 della Duplice Monarchia Imperiale e Regia (*Kaiserliche und Königliche Doppelmonarchie*).

La conclusione del conflitto sancì, dunque, la chiusura del capitolo risorgimentale: gli italiani, "affratellati" dalla sanguinosa guerra, avevano avuto il loro primo vero momento di unità nazionale.

**IL CAPO DEL V REPARTO AFFARI GENERALI
DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Giuseppenicola Tota**



VITTORIA!

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALL'INTESA NELLA GRANDE GUERRA



Il Teatro della Guerra europea: in verde le zone di occupazione e di combattimento nel 1915.

Anche se non sempre equamente riconosciuto, soprattutto all'estero, il contributo dell'Italia all'Intesa nel conseguimento della vittoria, nella Prima Guerra Mondiale, è stato di grande valore. Si può, anzi, affermare che, in rapporto alla potenzialità economica e demografica, lo sforzo militare compiuto dall'Italia per la Grande Guerra è stato almeno pari a quello delle altre potenze dell'Intesa. Già la dichiarazione di neutralità del governo italiano dell'estate del 1914 (1) ebbe un peso notevole e immediato sulle vicende belliche in favore dei futuri

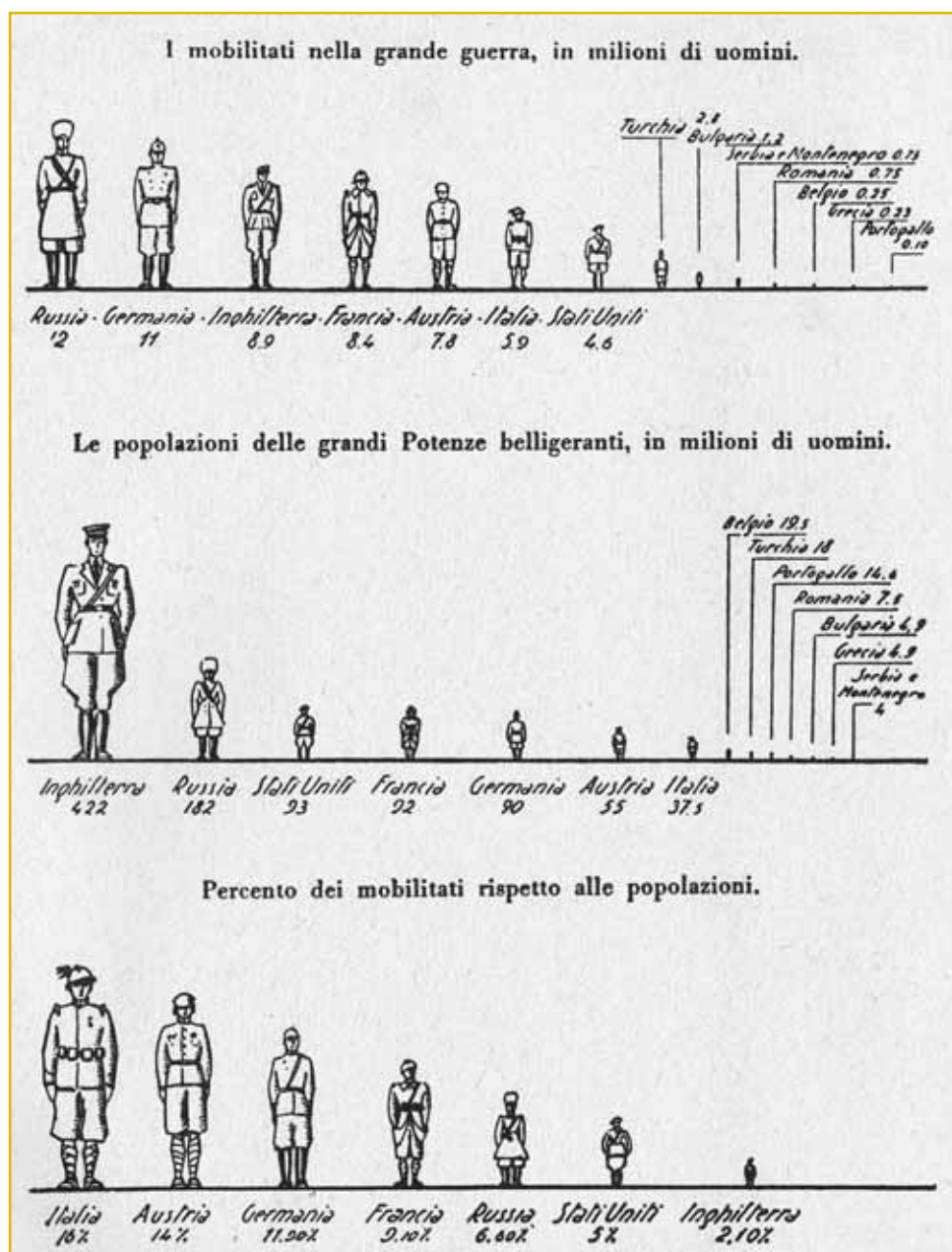
alleati dell'Intesa. Fu, infatti, grazie all'atteggiamento neutrale dell'Italia che il Comando Supremo francese poté disporre liberamente non soltanto dell'Armata delle Alpi, che era dislocata a guardia del confine verso l'Italia, ma anche dei presidi della Corsica e di quelli, più importanti, dell'Africa settentrionale: non meno di dieci Divisioni con le quali si poterono rinforzare i tratti più deboli e minacciati dello schieramento, nell'imminenza della decisiva Battaglia della Marna. Senza l'apporto di queste truppe, affluite sul fronte occidentale grazie alla



neutralità italiana, la Francia non avrebbe potuto arrestare l'avanzata tedesca a poche decine di chilometri da Parigi (2). Dalle memorie dello stesso Generale Eric von Falkenhayn, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, emerge quanto la sua azione di comando durante i primi mesi di guerra sia stata influenzata, e in qualche momento addirittura paralizzata, dal contegno incerto dell'Italia (3). I piani di guerra della Triplice Alleanza prevedevano, infatti, ancora nel 1914, in caso di conflitto contro la Francia, l'invio di un Corpo di spedizione italiano sul fronte occidentale, in appoggio alla truppe tedesche. La Germania fece ogni sforzo per indurre l'Austria-Ungheria a fare concessioni territoriali all'Italia, dimodoché quest'ultima non entrasse in conflitto. Il Generale Alfred von Waldersee, che fu Sottocapo di Stato Maggiore tedesco, ricorda che anche l'ideatore del grande piano contro la Francia, il Generale Alfred von Schlieffen, per quanto sapesse di non poter far assegnamento su un aiuto effettivo dell'Esercito Italiano, a causa dello stato di tensione dell'Italia con l'Austria, aveva però sempre desiderato e sostenuto fortemente la permanenza dell'Italia nella Triplice Alleanza anche in caso di guerra, poiché se l'Italia fosse passata ai suoi nemici, la resistenza austriaca verso la Russia ne sarebbe rimasta gravemente indebolita (4). In un memoriale del Generale Franz Conrad von Hötzendorf inviato a Falkenhayn alla vigilia dell'intervento italiano è detto: "È necessario anzitutto, importantissimo, anzi decisivo che l'Italia rimanga neutrale o comunque che essa non entri in guerra contro di noi. Ci mancano assolutamente i mezzi per sostenere a lungo l'urto; tutt'al più potremmo rendere difficile o ritardare l'urto medesimo" (5). L'Italia intervenne nel maggio 1915 proprio quando le vicende della Guerra volgevano a sfavore dell'Intesa, riuscendo a riequilibrare le forze in campo. Sul fronte occidentale, infatti, i due avversari belgi e anglo-francesi da una parte e tedeschi dall'altra, si erano immobilizzati sulle immense linee di trincee dai Vosgi al mare; non avendo forze a suffi-

cienza per tentare la riscossa contro l'invasore, il Capo di Stato Maggiore francese, Generale Joseph Joffre, non poteva che eseguire una serie di piccole azioni a raggio limitato, come quelle svolte nei mesi dal dicembre 1914 al febbraio 1915 in Piccardia, in Artois, in Champagne. E quando, alla vigilia quasi dell'intervento dell'Italia nel conflitto, volle tentare un'azione più vasta nel settore di Douai-Lens non fece che sacrificare inutilmente varie Divisioni, per conseguire solo risultati modesti. Più gravi, ancora, gli avvenimenti sul fronte russo dove proprio nel maggio 1915 cinque Armate austro-tedesche, dopo aver sfondato il fronte zarista in Galizia, avevano superato Varsavia, continuando per tutta l'estate ad avanzare in territorio russo fin sulla linea di Kovno e di Brest-Litovski: la Russia rimaneva così presso-

Tavola comparativa dei mobilitati e della popolazione in termini assoluti per ogni Paese belligerante e percentualmente tra questi nella Grande Guerra.





ché inerme e costretta alla difensiva per molti mesi. A ciò si aggiunsero, sempre a sfavore dell'Intesa, la stasi delle operazioni in Serbia, la quale, dopo aver ricacciato con grande sforzo l'invasore austro-ungarico dal proprio territorio, aveva esaurito ogni capacità offensiva (6), e il profilarsi dell'insuccesso dello sbarco franco-britannico sui Dardanelli, dove le truppe turche, aiutate da armi e Ufficiali tedeschi, avevano bloccato l'avanzata nemica verso Istanbul. Né più rassicurante era la situazione, per quel che riguardava l'atteggiamento degli altri Paesi balcanici. In Bulgaria, corte e governo non attendevano che il momento propizio per scendere in campo a fianco degli Imperi Centrali, mentre in Grecia le trame della monarchia guidate da Berlino riuscivano a neutralizzare l'azione del partito favorevole all'Intesa; anche la Romania era nella massima incertezza. Ebbene, proprio in questa situazione – una Russia in piena ritirata, una Francia che disperava ormai di poter rigettare i tedeschi oltre la frontiera, una Serbia con le armi al piede, i Balcani torbidi e incerti – l'Italia, rompendo ogni indugio e coraggiosamente affrontando le incognite di una guerra aspra contro un nemico che fino ad allora l'aveva sempre sconfitta, scendeva in campo, per quanto ancora la sua preparazione militare avesse bisogno di cure e di tempo. Ai critici che sostengono che l'Esercito Italiano nella campagna del 1915 non abbia conseguito quei risultati di rilievo che si sperava, si può rispondere che, mentre nel 1914 tutti gli

Eserciti in campo ebbero, almeno per i primi mesi, larghe possibilità di movimento e di manovra, quello italiano fu il solo che fin dai primi passi oltre frontiera dovette affrontare una linea fortificata dall'avversario con tutte le risorse dell'arte e dell'esperienza di parecchi mesi di guerra e di trincea, contro la quale le truppe italiane non disponevano dei mezzi d'azione che sarebbero stati necessari (7). Era inevitabile, quindi, che nella campagna del 1915, disperata quanto eroica, si dovesse delineare e accentuarsi il tragico contrasto fra la tendenza alla manovra verso obiettivi lontani e il successivo ridursi alla lotta ostinata e cruenta per obiettivi sempre più limitati e vicini (8). Lo slancio offensivo si fermò, infatti, sull'ostacolo passivo e contro le posizioni trincerate nemiche forti per natura e dominanti le linee italiane. Il primo sbalzo offensivo non poté contare sul vantaggio del fattore sorpresa, perché gli austro-ungarici avevano iniziato ad apprestare a difesa il confine fin dall'agosto 1914 e poiché la data di inizio delle operazioni era stata resa pubblica una settimana prima dalla Francia, nel timore che la caduta del governo Salandra facesse riconsiderare gli impegni per l'intervento presi dall'Italia, a Londra, in sede diplomatica. I risultati di quei primi giorni di guerra non vanno però commisurati ai chilometri di terreno guadagnati, ma piuttosto alle forze avversarie impegnate; considerate così come potenti azioni di logoramento, le quattro offensive sull'Isonzo del 1915, hanno, nel quadro della Guer-

Una cartolina di propaganda raffigurante i Capi di Stato dell'Intesa.





ra Mondiale, un valore tutt'altro che trascurabile, poiché valsero a tenere impegnata la metà dell'Esercito austro-ungarico, infliggendo ad esso la perdita di 300 mila uomini e costringendo la Germania a colmare le deficienze dell'alleato, con l'invio sul fronte orientale di 16 Divisioni, che altrimenti avrebbero gravato sul fronte francese (9). *"Gli attacchi italiani, benché non molto fruttuosi territorialmente, andavano a scuotere la resistenza nemica, già logorata dalla lotta sui fronti russo e serbo; lavoravano lo stesso direttamente per la vittoria indebolendo la macchina bellica asburgica. Anzi era l'unico mezzo di lotta allora possibile, col tipo di guerra che si combatteva, tutta stretta attorno a potenti grovigli di trincee; ed era l'unico mezzo perciò di azione (colpi di maglio), su tutti i fronti d'Europa"* (10). Falkenhayn ha scritto che: *"L'intervento dell'Italia ha avuto grande importanza per l'esito della guerra. La compagine statale della Duplice monarchia non si mostrò adatta a sopportare il peso di una seria guerra su doppia fronte: ne sorsero maggiori pretese dell'Austria-Ungheria verso la Germania; quest'ultima incontrò gravissime difficoltà nel soddisfarle, e indebolì notevolmente i propri mezzi di lotta. Ma ancora più preoccupante era il fatto che il Comando Supremo austro-ungarico non riusciva a mantenere la necessaria serenità d'apprezzamento al riguardo degli avvenimenti sui due fronti, e dava in certo qual modo la precedenza ai bisogni del fronte italiano, magari con la convinzione, che la Germania sarebbe stata maggiormente costretta a porre riparo con forze proprie ad eventuali rovesci sugli altri fronti che non su quello italiano"* (11). L'arciduca Giuseppe ha scritto al riguardo che *"dopo l'intervento dell'Italia la nostra situazione [dell'Austria-Ungheria, n.d.r.] peggiorò notevolmente, poiché dovevamo opporre continuamente nuove truppe alla sempre crescente pressione italiana; e questo ci impose sforzi sovrumani"*. Le venti e più Divisioni che nel 1915 l'Austria-Ungheria fu costretta a sottrarre dal fronte orientale per parare gli attacchi italiani, salvarono dal completo disastro l'Esercito russo, ridotto a mal partito a seguito dello sfondamento austro-tedesco di Gorlice (12). Le battaglie del 1915 servirono anche a rivalutare l'Esercito Italiano agli occhi del nemico, le cui fanterie impararono ben presto a temere il fronte carsico e quello dell'Isonzo per le elevate perdite subite e per l'intensità dei combattimenti. Il Generale Svetozar Borojević ammise che fin dai primi combattimenti svoltisi a Plava, *"le truppe italiane hanno effettuato i loro attacchi con grande bravura e valore, sì che anche le truppe austriache hanno dovuto apprezzarne il contegno"*. In un articolo apparso sul *"Neue Freie Presse"* dell'11 agosto 1915 era scritto: *"Il nemico sa guardare la morte in faccia. La fanteria, anche se di milizia mobile, sa nell'attacco essere molto ar-*

Il telegramma a firma dell'allora Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, che informa il Ministro della Guerra Italiano dell'avvenuta dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.

dita, e gli Ufficiali danno l'esempio andando avanti, il che spiega la forte percentuale delle perdite di essi. L'artiglieria è buona e forte, specialmente quella pesante [...]". L'arciduca Giuseppe dichiarò lealmente che: *"I soldati italiani si battono sempre più da bravi e sono più forti dei russi. I soldati sono coraggiosi e attaccano con veemenza e i loro Ufficiali combattono in prima linea, sono arditi e conoscono il loro mestiere"* (13).

Altro importante apporto italiano alla guerra dell'Intesa fu il salvataggio dei resti dell'Esercito serbo sconfitto dall'offensiva congiunta austro-bulgara-tedesca. Sul finire del 1915 e nei primi mesi del 1916, infatti, l'Esercito e la Marina italiana compirono un notevole sforzo in Albania per accogliere nei porti dell'Adriatico i resti dell'Esercito serbo che vi affluivano dopo la tragica ritirata e per trarli in salvo in Italia. Dal dicembre 1915 al marzo 1916, 45 piroscafi italiani scortati dalla Regia Marina, trasportarono, in 202 viaggi, 115 mila uomini, 10 mila cavalli e 30 mila t di materiali, mentre altri 70 mila uomini



furono trasportati da piroscafi alleati, insieme a 50 mila t di materiali.

Nella primavera del 1916, l'Austria-Ungheria volle tentare in Trentino una grande azione offensiva con la speranza di poter sboccare nella pianura vicentina, prendendo alle spalle il grosso dello schieramento italiano rivolto sul fronte giulio. Dopo un primo arretramento dovuto allo sfondamento delle posizioni tenute dalla 1^a Armata italiana, pronta e decisa fu la reazione del Generale Luigi Cadorna, che dopo quindici giorni (il 3 giugno 1916) poteva annunciare al Paese che *"l'offensiva nemica era nettamente arrestata su tutta la fronte"* (14). Ciò avvenne prima che fosse iniziata l'offensiva russa del Generale Aleksej Alekseevič Brusilov in Galizia, quando ormai il Comando austriaco non aveva più forze a sufficienza per alimentare l'offensiva. Il Generale August von Cramon, Ufficiale di collegamento tedesco presso il Quartier Generale austro-ungarico, ha ammesso che: *"[...] non sia stato l'intervento russo sulla fronte orientale a determinare il fallimento dell'offensiva austriaca in Trentino; questa aveva raggiunto già il suo culmine prima che si sferrasse l'offensiva russa e non avrebbe potuto essere proseguita senza rilevanti forze fresche, che mancavano"* (15). Anche Falkenhayn ha ammesso che la *Strafexpedition* era fallita già prima dell'attacco russo: *"Nei primi giorni di giugno, e invero, prima che si iniziassero gli avvenimenti sulla metà meridionale del fronte russo, fu evidente che non si poteva procedere più oltre nell'attacco, né era possibile mantenersi nella posizione a cuneo raggiunta [dall'Esercito austro-ungarico, n.d.r.], né infine vi era possibilità di sfruttare l'indebolimento prodotto sul fronte italiano dell'Isonzo dall'invio di truppe sul fronte del Trentino. [...] Ma ancora prima che da questa sgradevole situazione avessero potuto dedursi le necessarie conseguenze, si verificò, come fulmine a ciel sereno, il disastro in Galizia, il 4 giugno"*.

Non appena la situazione in Trentino fu ristabilita, il Comando Supremo italiano con mossa rapida, con-

centrò le forze nuovamente sul fronte dell'Isonzo, riuscendo a sorprendere completamente l'avversario e a infliggergli un grave scacco. La conquista del campo trincerato di Gorizia, che aveva resistito un intero anno all'assedio italiano, fu una grande vittoria italiana, che impressionò non poco il nemico, che riteneva inespugnabile il proprio baluardo sull'Isonzo. Ha scritto l'arciduca Giuseppe d'Austria: *"Gli italiani non sanno quanto siano stati vicini alla vera vittoria, vittoria che avrebbero potuto ottenere, se pure è vero che noi saremmo caduti fino all'ultimo uomo"*. La sconfitta austro-ungarica nella Sesta Battaglia dell'Isonzo ebbe ripercussioni molto gravi, sia militari che politiche, per gli Imperi Centrali: non ultima l'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa, senza dubbio incoraggiata dal successo italiano (16). E per sostenere indirettamente la Romania, impedendo che l'Austria-Ungheria inviasse altre truppe contro il piccolo alleato alle prese anche con bulgari e tedeschi, l'Esercito



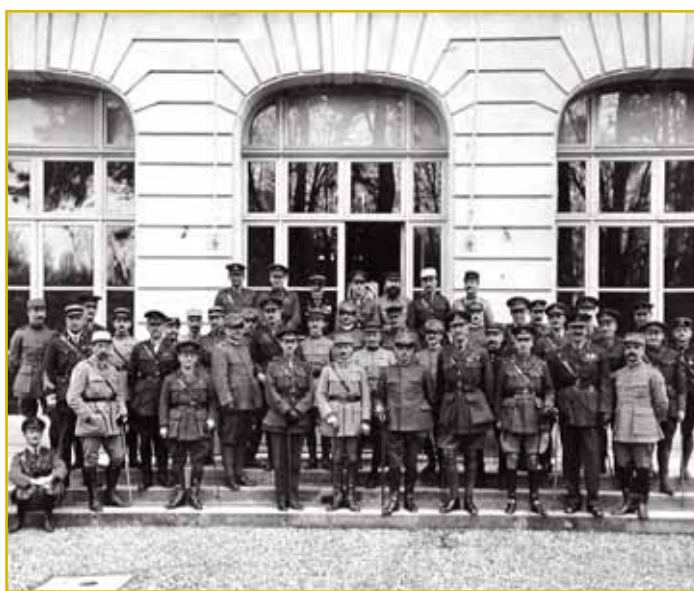
Legionari cecoslovacchi sul fronte italiano.





Italiano dovette ancora sostenere, in quello scorcio del 1916, un'altra dura battaglia sull'altipiano carsico e nella zona montana, che costò perdite e sacrifici molto gravi. Ma lo scopo della settima, ottava e nona offensiva sull'Isonzo fu raggiunto, come testimoniato dal Generale Erich Ludendorff, il quale scrisse che *"le truppe austro-ungariche erano così martellate sulla fronte italiana che non poterono essere distratte forze contro la Romania"*. Nel corso del 1916 le uniche vittorie raggiunte dall'Intesa furono proprio quelle italiane in Trentino e a Gorizia e quella russa in Galizia, mentre i britannici si logorarono gravemente, senza costrutto, sulla Somme e i francesi subivano per lunghi mesi l'iniziativa tedesca a Verdun. Il 1917 fu un anno di crisi per l'Intesa, posta in crescente difficoltà da una serie di avvenimenti: l'inasprimento della campagna sottomarina proclamato dalla Germania nei primi giorni di quell'anno; la rivoluzione russa; la grave crisi militare e morale dell'Esercito francese. Di tali avverse vicende, le conseguenze dovevano ricadere sull'Italia: Paese povero di materie prime e particolarmente bisognoso di rifornimenti anche alimentari di prima necessità come il grano, doveva soffrire, ancor di più degli altri alleati, delle difficoltà originate dalla nuova lotta iniziata sui mari; la defezione russa, poi, poneva l'Esercito Italiano dinanzi alla preoccupante prospettiva di dover sostenere da solo quasi tutto il peso delle armate austro-ungariche ormai libere da ogni preoccupazione sul fronte orientale (17); l'inazione, infine, dell'Esercito francese, prolungatasi per quasi tutto l'anno dopo il grave insuccesso toccato in aprile all'offensiva sull'Aisne del nuovo Capo di Stato Maggiore, Generale Robert Georges Nivelle, che aveva portato alla ribellione di interi reggimenti (18), doveva offrire il destro al Comando Supremo tedesco di porgere un forte aiuto all'Esercito austro-ungarico, per risollevare le sorti, alquanto compromesse sul fronte italiano (19). Nonostante queste premesse negative, più vigoroso e generoso che mai fu il contributo dato entro il 1917 dalle armi italiane alla causa dell'Intesa. La Decima Battaglia dell'Isonzo e quella dell'Ortigara della tarda primavera del 1917 causarono all'Esercito Italiano la perdita di 177 mila uomini (tra morti, feriti, dispersi e prigionieri). I guadagni territoriali furono insignificanti, ma intenso fu, per contro, anche il logorio avversario. Per le continue sollecitazioni degli alleati franco-britannici, il Comando Supremo italiano dovette risolversi a sferrare ancora un'altra formidabile offensiva sull'Isonzo a metà agosto. Era veramente *"un effort splendide"* quello italiano, come lo definì il Maresciallo Douglas Haig, Comandante delle forze britanniche in Francia. Cadorna sperò con questa nuova offensiva di cogliere un importante successo prima che il nemico potesse riversare contro l'Italia tutte le forze ritirate dal fronte russo. L'Esercito Italiano riuscì, come a Gorizia nell'anno precedente, a sfondare le linee nemiche e a penetrare di 10 chilometri nelle retrovie avversarie in corrispondenza dell'altopiano della Bainsizza, tanto da destare

Il Generale Luigi Cadorna con Ufficiali britannici e francesi a Udine.



Caporal Maggiore del Corpo di spedizione italiano in Francia (Il Corpo d'Armata) che brandeggia una mitragliatrice "St. Etienne"



Una batteria di obici italiani da 149/12 mod. 14 in Francia.





Re Vittorio Emanuele III decora alcune Bandiere di Guerra di reggimenti italiani del Corpo di spedizione in Francia (Il Corpo d'Armata).



Re Vittorio Emanuele III, durante una visita in Francia, premia alcuni soldati francesi distintisi nei combattimenti.



Re Vittorio Emanuele III saluta soldati francesi.



nuove e più gravi preoccupazioni alle autorità politiche e militari della Duplice monarchia. La situazione diventava sempre più grave per l'Austria-Ungheria, così *"stretta alla gola dall'Italia"*, come ebbe a dire il Ludendorff. I vertici austro-ungarici erano convinti che le armate dell'Imperatore non avrebbero potuto continuare la lotta e sostenere un dodicesimo urto italiano sull'Isonzo. Il grande logoramento subito dalle forze austriache che combattevano sull'Isonzo nel 1917 è testimoniato dal Generale Arthur von Arz: *"I combattimenti alla fronte dell'Isonzo, micidialissimi, producevano un logorio lento, ma continuo, delle forze umane; e in questa lotta era inevitabile che dovessero avere il sopravvento gli italiani. Ad ogni costo, un decisivo loro successo doveva essere evitato"*. *"L'Undicesima Battaglia dell'Isonzo – scrive Ludendorff – era stata ricca di successi per l'Esercito Italiano. Le Armate imperiali avevano bravamente resistito, ma le loro perdite erano state così rilevanti, il loro spirito così scosso, che le autorità militari e politiche dell'Austria-Ungheria erano convinte che le Armate dell'Imperatore non avrebbero potuto continuare la lotta e sostenere un dodicesimo urto sull'Isonzo"* (20). Il Maresciallo Paul von Hindenburg confermò che: *"Il nostro alleato austro-ungarico ci dichiarò che non avrebbe più avuto la forza di resistere a un dodicesimo attacco sul fronte dell'Isonzo. Tale dichiarazione aveva per noi grandissima importanza militare e politica: non si trattava soltanto della perdita della linea dell'Isonzo, ma ben anche del crollo di tutta la resistenza austro-ungarica. [...] Nell'Undicesima Battaglia dell'Isonzo, Cadorna aveva guadagnato realmente molto terreno. Tutte le perdite di terreno fino ad allora avvenute erano state tali da potersi rassegnare. Ma ora le linee di resistenza austro-ungariche erano respinte all'orlo estremo; se gli italiani avessero guadagnato nuovo terreno, dopo rinnovata preparazione, la situazione dell'Austria, nei riguardi di Trieste, non avrebbe potuto reggere. Quindi Trieste era seriamente minacciata"*. In questa convinzione delle autorità austriache e nella persuasione dell'Alto Comando tedesco che questa volta era assolutamente necessario intervenire sul fronte italiano per evitare lo sfacelo austriaco, è da ricercare la genesi prima dell'offensiva austro-tedesca sul fronte isontino, nell'autunno 1917. E mentre si stava, in tal modo, per riaffermare contro l'Italia, nella coalizione avversaria, il principio della più stretta collaborazione, non si poteva non considerare con amarezza che gli alleati dell'Intesa, non soltanto avevano respinto nella conferenza di Roma del gennaio 1917 una proposta di Lloyd George e di Cadorna, tendente a compiere uno sforzo decisivo interalleato sul fronte italiano, per cercare di eliminare dalla lotta l'avversario più debole, l'Austria, e volgersi poi, con forze riunite con-



tro la Germania, ma anche per tutta la campagna del 1917 altro aiuto non fu dato dagli alleati all'Italia, che il prestito di circa duecento pezzi d'artiglieria francesi e britannici, i quali furono peraltro ritirati subito dopo la Battaglia della Bainsizza. La Francia ebbe sempre una considerazione assai limitata del fronte italiano, la cui funzione doveva essere solo quella di immobilizzare le forze austro-ungariche. Nella visione dei Generali francesi come Joffre, Nivelle, Pétain e Foch, la decisione del conflitto era da prevedersi esclusivamente sul fronte occidentale, attraverso la distruzione dell'Esercito tedesco. Ciò non tanto per argomentazioni strategiche quanto per ragioni nazionali e politiche francesi, per desiderio di egemonia, per le tradizioni dell'Esercito, per l'ambizione dei suoi Capi, per la congenita visione di ogni avvenimento e di ogni interesse dal punto di vista francese. La strategia dell'Intesa, stretta nella visione della guerra francese, cercò di imporre agli Eserciti impegnati su altri fronti, russo, italiano, romeno, solo e sempre l'attacco, all'unico scopo di tener lontano dal fronte occidentale il maggior numero di forze nemiche.

Che il morale dell'Esercito Italiano, dopo sforzi così continui e sanguinosi, fosse nell'autunno del 1917, stanco e sfiduciato non può recare meraviglia; molte e altre cause di stretta natura tecnico-militare contribuirono, comunque, al successo austro-tedesco a Caporetto. Rotte simili a quella italiana dell'ottobre-novembre 1917, con proporzioni non molto diverse, erano già avvenute su altri fronti e avvennero anche dopo, nella primavera del 1918, ai danni di francesi e britannici sul fronte occidentale. Solo che le altre Nazioni seppero abilmente nascondere gli insuccessi o, almeno, farli passare in secondo piano, mentre in Italia avvenne che Caporetto, che già nelle primissime ore aveva assunto, per opera dei Comandi militari e della stampa, al cospetto del mondo proporzioni e carattere di irreparabile e quasi vergognoso disastro, sia poi cresciuto e dilatato, fino a rimanere nella storia generale degli eventi bellici come fatto unico, quasi il fatto italiano per eccellenza o come identificazione stessa della guerra italiana (21). Dal duro colpo subito, l'Esercito Italiano non tardò a risollevarsi, e con le sole sue forze. Se è vero che accorsero prontamente sul fronte del Piave undici Divisioni alleate con slancio non del tutto disinteressato, dato il timore che si nutriva per la tenuta del fronte occidentale nel caso di un completo cedimento italiano, è altrettanto innegabile che quelle truppe non giunsero in linea se non quando la spinta avversaria sul nuovo fronte Altipiani-Grappa-Piave era stata nettamente arrestata dalle sole truppe italiane (22). Le truppe alleate, infatti, entrarono in linea solo il 4 dicembre, in settori che non furono attaccati dal nemico: due Divisioni francesi

Il Generale Alberico Albricci con Alti Ufficiali francesi



Militari italiani e britannici in Francia.



Francia: Fanti italiani del II Corpo di spedizione in Francia lasciano transitare un'autocolonna.



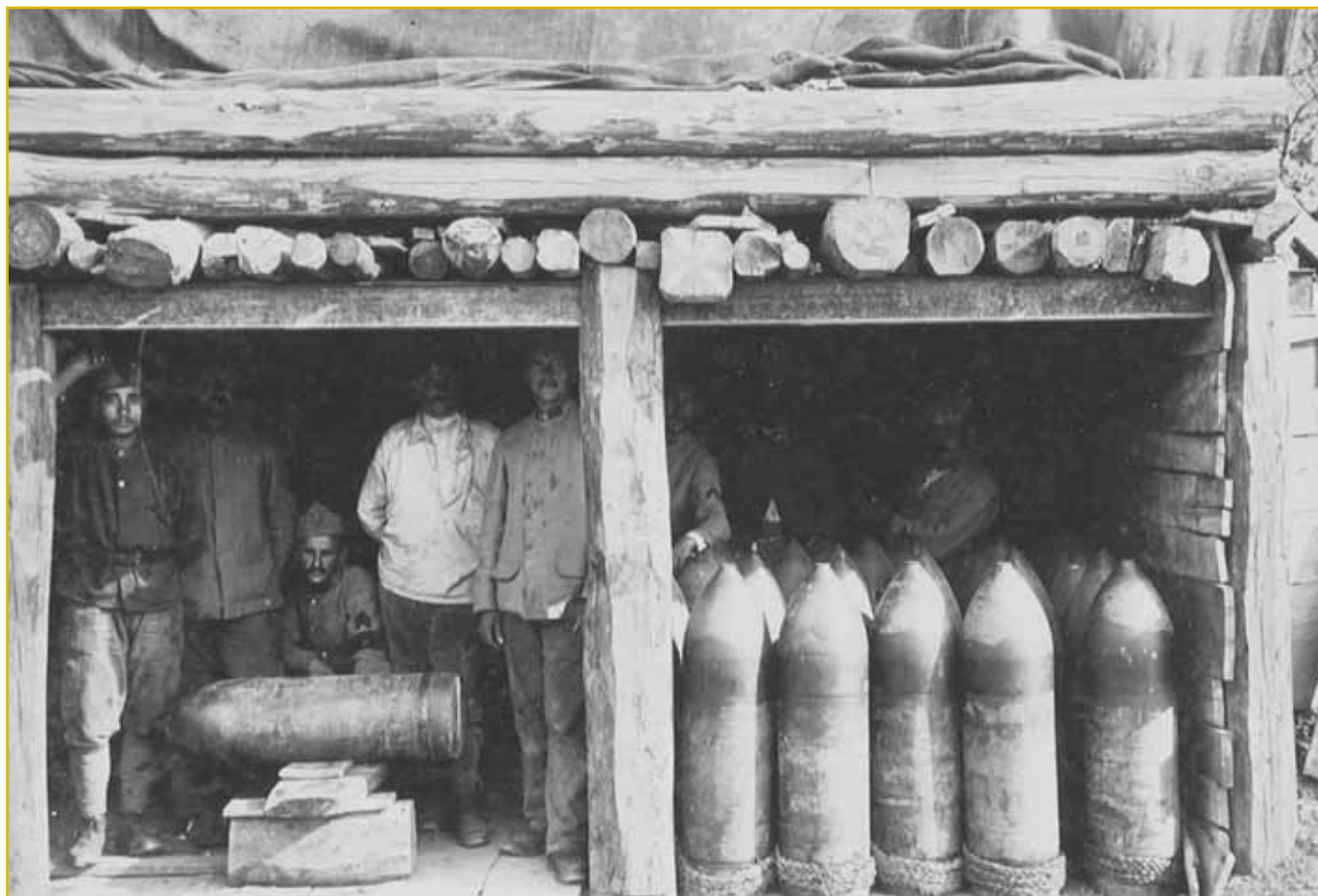


nella regione del Monfenera e due britanniche sul Montello. Solo i francesi ebbero modo di distinguersi il 30 dicembre in un attacco che consentì di riconquistare il Monte Tomba, in precedenza perduto dalle truppe italiane. I superstiti di una lunga e penosa ritirata e i soldati giovanissimi della classe 1899, che il Paese aveva mandato a rinsanguare gli esausti reggimenti, avevano saputo tener testa al fiore di due Eserciti vittoriosi, inchiodando austro-ungarici e tedeschi su posizioni in gran parte improvvisate. Fu questa una delle più belle vittorie della storia italiana, raggiunta anche sui tedeschi, e su nemici che non si aspettavano una ripresa così immediata del Regio Esercito. *“Sarebbe sembrato quasi incredibile – dovette amaramente confessare il Generale Konopichy, Capo di Stato Maggiore dell’arciduca Eugenio – che un Esercito, il quale usciva da una così immane catastrofe, potesse così rapidamente risollevarsi”*, mentre Conrad scrisse che *“abbiamo trovato contro di noi degli uomini di ferro e un Capo di ferro; abbiamo assistito a un fenomeno che ha del miracoloso. Gli italiani si sono riavuti con una rapidità insospettata e combattono con grande valore. Quanto ai franco-britannici non ci danno alcun fastidio”*. Il valore delle truppe della 4ª Armata italiana fu riconosciuto dal Generale Konrad Krafft von Dellmensingen: *“Il Monte Grappa, è divenuto il monte sacro degli italiani, i quali*

potevano andare orgogliosi di averne mantenuto il possesso contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche”. Hindenburg conclude così mestamente a proposito della battaglia d’arresto del novembre-dicembre 1917 in Veneto: *“L’ala sinistra del nuovo fronte italiano si aggrappò alle estreme dorsali montane delle Alpi venete. Il nostro tentativo per conquistare queste alture dominanti il bassopiano dell’Italia settentrionale, e far cadere così anche la resistenza nemica sul fronte del Piave, fallì. Dovetti convincermi che le nostre forze non bastavano più ad attuare tale compito. L’operazione era ormai arrestata: la tenacissima volontà del Comando in quella zona, e delle truppe dipendenti, dovettero abbassare le armi di fronte a tale realtà. Per quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sottrarmi completamente a un sentimento di mancata soddisfazione. La grande vittoria, in definitiva, era invero rimasta incompiuta. I nostri soldati ritornarono a buon diritto orgogliosi anche da questa campagna: ma non sempre la gioia dei soldati è anche quella dei loro Comandanti”*.

Diversamente da quanto affermato dagli storici francesi, che attribuirono al Generale Ferdinand Foch la scelta della resistenza sul Piave, il ripiegamento delle Armate dell’Isonzo sulla linea del Grappa-Piave era già stato ventilato da Cadorna al Go-

Una riserverta munizioni di artiglieria francese sulla Bainsizza nel 1917.





verno nel maggio 1916 e ai francesi in un convegno dell'aprile 1917 tenutosi a Vicenza; le posizioni del Grappa-Piave, del resto, fin dal 1882 erano considerate dalla pianificazione operativa italiana come le più idonee per resistere a un attacco nemico proveniente dalla pianura friulana e nel 1916, su ordine di Cadorna, erano iniziati i lavori per il loro rafforzamento.

Nella primavera del 1918, gli alleati ritirarono sul fronte occidentale sei delle undici Divisioni che erano affluite in Italia per far fronte all'offensiva tedesca che minacciava nuovamente di investire Parigi. Per sostenere questa volta i franco-britannici, l'Italia inviò in Francia un Corpo d'Armata, che ebbe modo di distinguersi sull'Ardre, concorrendo validamente alla salvezza di Reims, e poi sullo Chemin des Dames (23). Né questo fu il solo contingente che combatté fuori dai confini nazionali, poiché, oltre al Corpo di spedizione in Albania, più di altri 50 mila uomini erano schierati, fin dall'agosto 1916, sul fronte macedone (24). Da rilevare che le perdite subite dal II Corpo d'Armata italiano in Francia contro i tedeschi furono nettamente superiori a quelle inflitte dagli austro-ungarici ai Corpi di spedizione francese e britannico che operarono in Italia. Le

perdite italiane in Francia, infatti, assommarono a 4.373 morti e 6.359 feriti. Le perdite francesi in Italia furono: 480 morti e 2.302 feriti, mentre l'Esercito britannico lamentò 1.024 morti e 5.073 feriti.

Come i tedeschi contro la Francia, anche gli austro-ungarici tentarono di sferrare, nella primavera del 1918, un colpo decisivo contro l'Italia, prima che gli Stati Uniti d'America potessero far valere il loro potenziale bellico sui fronti europei e alterare i rapporti di forza a favore dell'Intesa. L'offensiva austro-ungarica, priva del sostegno tedesco, fu sferrata il 15 giugno contemporaneamente sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, e fu un insuccesso clamoroso, quasi prologo della catastrofe degli Imperi Centrali. Il concorso difensivo dato dalle truppe franco-britanniche schierate sugli Altipiani fu minimo. Come la battaglia d'arresto del novembre-dicembre 1917, anche la Battaglia del Solstizio del giugno 1918 è considerata una vittoria esclusivamente italiana, come fu ammesso dagli stessi Comandanti delle forze britanniche in Italia: il Generale Herbert Plumer scrisse che *"sono comparse di quando in quando sulla stampa un certo numero di lettere che denigrano l'azione delle truppe italiane e che rappresentano la ritirata di Caporetto come fermata*

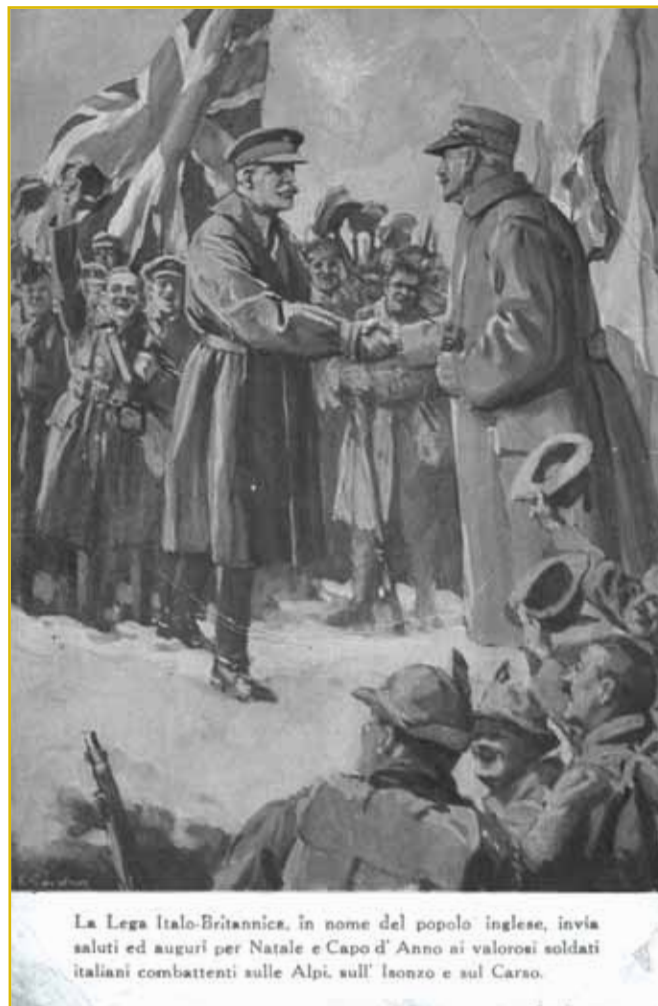
Autocarri "Renault" trainano cannoni da 155 mm mod.16 "St. Chamond".



Postazione di artiglieria francese mimetizzata.



Una cartolina di propaganda italo/britannica.





solamente dalle truppe britanniche e francesi quasi con la punta della baionetta. Questo è del tutto falso”, mentre Lord Cavan “amava sottolineare come questi [gli italiani, n.d.r.] nel 1917 fossero stati in grado di bloccare l’avanzata degli austro-ungarici e dei tedeschi senza alcun aiuto dei britannici e dei

francesi” (25). Lo schieramento delle Divisioni anglo-francesi nelle retrovie italiane a partire dal novembre 1917 fu utile più dal punto di vista morale, come dimostrazione della solidarietà degli alleati, che ai fini delle operazioni, svolgendo essenzialmente compiti di riserva strategica delle armate del

Re Vittorio Emanuele III e un Field Marshal britannico al cospetto della Bandiera di Guerra di un reggimento di fanteria italiano.





Regio Esercito in prima schiera. In senso opposto, detta presenza influi sull'avversario che non ebbe più la certezza di poter ottenere quel successo definitivo che avrebbe costretto l'Italia a uscire dal conflitto. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Thomas Nelson Page ammise che *"l'aiuto promesso e inviato in Italia abbia avuto un grande effetto morale per rianimare lo spirito degli italiani è indubitabile; ma è un fatto che i combattimenti sul Piave e sul Grappa dopo il disastro di Caporetto furono esclusivamente opera degli italiani"*.

La resistenza italiana del novembre-dicembre 1917 e ancor più quella del giugno 1918 sul Piave e sul Grappa fu decisiva per le sorti del Conflitto Mondiale. La condanna della vecchia Duplice monarchia poteva dirsi già segnata e con essa anche quella dell'Impero tedesco. Nel giugno 1918 il Maresciallo Hindenburg scriveva: *"Il disastro del nostro alleato fu la maggiore delle disgrazie anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva gettato in questo attacco tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la Monarchia Danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia"*. Secondo Ludendorff: *"L'attacco infruttuoso dell'Esercito austro-ungarico fu per me un avvenimento assai doloroso; e ora non potevo più sperare nel concorso di alleggerimento delle azioni sul fronte italiano, a vantaggio di quello francese, sebbene la situazione militare locale rima-*

nesse tale e quale a prima. [...] Una vittoria in Italia, anche se limitata, doveva alleggerire di molto la Germania, come nell'autunno 1917; per lo meno avrebbe attratto colà una parte delle truppe americane. Un successo pieno, decisivo, sull'Italia avrebbe poi dato modo di portare tutta la potenza austro-ungarica contro il fronte francese, e la vittoria degli Imperi Centrali sarebbe stata allora assicurata su tutti i fronti. La sconfitta austro-ungarica invece, specialmente quella morale, quale si andava delineando nel Paese con un crescendo preoccupante, segnò il crollo di tutte queste speranze, d'un subito; e fu il vero disastro". Secondo Cramon: *"La battaglia di giugno ebbe le conseguenze più gravi, sia per la situazione interna della Monarchia sia per la situazione militare in generale, non soltanto per lo smacco in se stesso, ma anche per le perdite che l'Esercito austriaco aveva subito: circa 150 mila uomini tra morti, feriti, prigionieri. Al parlamento ungherese si fecero piovere in pubblico i più aspri rimproveri sull'Alto Comando"*.

Dopo la Battaglia del Solstizio, parve al Comando Supremo interalleato di Parigi che l'Italia potesse coronare l'esito felice del combattimento con una immediata controffensiva alle spalle dell'Esercito austriaco in ritirata. Ma molti elementi dovettero pesare in senso negativo sulle decisioni del Comando Supremo del Generale Armando Diaz e principalmente la considerazione che le truppe italiane, do-

Il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, Generale Luigi Cadorna, visita un reparto britannico.





po la dura lotta sul Piave, avevano bisogno di rifornimenti e di complementi, mentre le riserve cominciavano a difettare. Fu questa considerazione che, anche più tardi, trattenne Diaz dal cedere agli insistenti inviti degli alleati, perché si passasse decisamente all'offensiva sul nostro fronte, con le sole forze del Regio Esercito (26). Diaz condizionò una ripresa offensiva italiana alla cessione da parte alleata di aiuti tecnologici: i franco-britannici però rifiutarono di cedere all'Italia consistenti forniture di carri armati e di gas ipriti, ritenute da Diaz indispensabili per accrescere le capacità offensive dell'Esercito Italiano. Le riserve d'uomini a sua disposizione, inoltre, erano tutt'altro che abbondanti; impiegata ormai l'intera classe del 1899, non rimaneva che quella dei minorenni del 1900, sulla quale bisognava fare affidamento nel caso che la guerra fosse durata un altro anno; possibilità, la quale era tutt'altro che da escludere (27). Ben diverse, quanto a effettivi, erano le condizioni della Francia, ove non soltanto affluivano con ritmo crescente le forze americane, ma non era stata ancora intaccata quella classe del 1899, i cui adolescenti da noi invece avevano già, dal novembre 1917, inchiodato sul Grappa e sul Piave il nemico imbaldanzito dalla sua recente vittoria. Sul fronte italiano giunse prima della fine delle ostilità un solo reggimento di fanteria statunitense, che non partecipò a importanti combattimenti, entrando in linea solo nelle fasi finali della Battaglia di Vittorio Veneto. La scesa in campo degli Stati Uniti era stata vista dall'Italia come una opportunità di poter ricevere i tanto auspicati aiuti bellici, soprattutto in fatto di unità operanti. Le aspettative italiane, comunque, svanirono di fronte alle pressioni e all'intransigenza dei francesi che intendevano riservare al proprio fronte tutte le forze statunitensi che dalla fine del 1917 iniziavano a giungere in Europa. L'intervento di truppe americane sul Teatro di guerra italiano era consigliato da alte ed evidenti ragioni di solidarietà tra alleati. Impressionava, infatti, l'enorme sforzo bellico degli Stati Uniti che in poco tempo erano riusciti a organizzare un Esercito atto alla guerra di posizione contro i tedeschi, armato di tutto punto e ben addestrato. Gli italiani non si capacitavano come di tutte le imponenti e organizzate forze americane che giungevano sul suolo francese, che alla fine di luglio 1918 avevano già raggiunto le 30 Divisioni, nemmeno una piccola parte potesse essere inviata a combattere sul Piave gli austro-ungarici. Mentre Cadorna si mostrò sempre molto sensibile alle richieste di aiuto che giungevano dagli altri fronti di guerra dell'Intesa, lanciando tra il 1915 e il 1917 varie offensive di alleggerimento a favore alternativamente di Serbia, Francia e Russia, Diaz, invece, pensò più a evitare perdite inutili e risparmiare le forze così duramente depauperate dopo Caporetto (28). Diaz, con molta prudenza e saggezza, si riservava di attaccare a fondo con intento risolutivo, soltanto qualora sugli altri fronti dell'Intesa si fosse delineata la possibilità di superare l'equilibrio delle forze e raggiungere in un sol colpo la decisione. Infatti, non appena l'improvviso e rapido crollo del fronte macedone per la defezione del-

Autoambulanza britannica sul fronte italiano.



Il Principe di Galles, Edoardo, in uniforme.



Una cerimonia militare interalleata in Italia nel 1918.





Fante italiano decorato da Lord Cavan, Comandante del XIV Corpo britannico in Italia, poi Comandante della 10ª Armata.





Soldati statunitensi in Italia.

la Bulgaria, parve determinare quella situazione favorevole, che sola poteva giustificare una offensiva in grande stile, il Comando Supremo italiano diede gli ordini per l'attacco (29). Il 24 ottobre 1918 si iniziò così l'offensiva finale di Vittorio Veneto, che portò al crollo dell'Austria-Ungheria e alla decisione dell'intero conflitto. Dopo quattro giorni di lotta furibonda sul Grappa, dove gli austriaci tennero duro con grande valore causando all'Esercito Italiano altre decine di migliaia di perdite (circa 28.000), quando i combattimenti si spostarono sul Piave e l'8^a, la 10^a e la 12^a Armata misero piede sulla sponda sinistra del fiume, la resistenza nemica cessò di schianto (30). Al decimo giorno della





battaglia, l'Esercito austro-ungarico era annientato per effetto soprattutto delle defezioni e del crollo disciplinare. Raggiunto lo scopo di eliminare dal conflitto il secolare nemico, le armi italiane, però, non sostarono. Il 4 novembre Diaz telegrafava a Parigi che teneva pronta un'Armata per lanciarla verso nord e minacciare, attraverso il Tirolo, la Germania meridionale. Mentre fino a pochi giorni prima il Maresciallo Foch, in un convegno interalleato, aveva dichiarato che la guerra avrebbe potuto durare ancora quattro o cinque mesi, e Lloyd George aveva detto che se si voleva imporre alla Germania anche la consegna della flotta, si sarebbe dovuti essere disposti a continuare la guerra fino all'anno successivo. Il 5 novembre, a Berlino, in un estremo consiglio di guerra tenutosi presso l'Imperatore, il Generale Wilhelm Groener, nuovo Capo di Stato Maggiore tedesco, dichiarava che non si poteva far fronte in maniera alcuna alla nuova minaccia che si profilava dalla parte dell'Austria-Ungheria, messa in ginocchio dall'Italia. Il 9 novembre, al convegno di Spa, la Germania si dichiarava alla mercé degli avversari, e l'11, nella foresta di Compiègne, veniva firmato l'armistizio, che poneva fine alla Guerra Mondiale.

L'Italia, con il colpo decisivo di Vittorio Veneto, aveva accelerato la fine dell'immane conflitto, permet-

tendo all'Intesa di realizzare un notevole risparmio di energie e di vite umane. Senza la vittoria italiana, infatti, gli Imperi Centrali avrebbero potuto resistere ancora a lungo, come prevedevano i governi e gli Stati Maggiori francese, britannico e statunitense. Se è vero che gli Imperi Centrali avevano già subito duri colpi con la duplice defezione della Bulgaria e della Turchia, i fronti macedone e siriano, però, erano molto eccentrici rispetto a quelli occidentali, dove Germania e Austria-Ungheria concentravano le proprie forze. Dopo aver eliminato la Bulgaria, l'Armata d'oriente non era in grado di compiere con immediatezza una grande offensiva contro i confini meridionali della Duplice monarchia. Difficoltà logistiche e carenza di effettivi ritardarono, infatti, notevolmente l'avanzata delle truppe al Comando del Generale francese Louis Franchet d'Espèrey, le cui avanguardie di cavalleria il 26 novembre 1918, cioè ben 15 giorni dopo la cessazione delle ostilità su tutti i fronti, erano ancora ferme sulla riva destra del Danubio, impossibilitate a guadarlo a causa della mancanza di materiali da ponte. I primi reparti di fanteria francese giunsero solo a metà dicembre, cosicché poche Divisioni ungheresi sarebbero bastate per fronteggiare sul Danubio le scarse forze che l'Armata d'oriente avrebbe potuto destinare al proseguimento delle operazioni contro l'Austria-Un-

La dislocazione delle Brigate di Fanteria "Veneto" (255° e 256° Reggimento), "Caserta" (267° e 268° Reggimento) e del 332° Reggimento Fanteria statunitense nell'autunno 1918.





Autocarri FIAT caricati su pianali ferroviari.



gheria. Né era possibile aumentare le forze dell'Armata stessa, perché la difficoltà dei trasporti, soprattutto per la minaccia dei sommergibili tedeschi, rendeva già molto ardui i rifornimenti al Corpo di spedizione interalleato dei Balcani (31). Nell'ottobre 1918, sul fronte occidentale, l'avanzata delle forze dell'Intesa appariva ancora lenta e penosa a causa della resistenza tedesca, che imponeva al nemico un pesante tributo di sangue per ogni chilometro quadrato di territorio francese liberato. A quella data l'Esercito tedesco si trovava ancora a circa 100 chilometri a occidente dei vecchi confini e appariva ben determinato a evitare l'invasione del Reich. Ha scritto Ludendorff nel novembre 1919: *"Nell'ottobre 1918 ancora una volta sul fronte italiano rintronò il*

colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la Battaglia di Vittorio Veneto, in unione di armi con la Monarchia austro-ungarica, avremmo potuto continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno, avere in tal modo tempo e possibilità di conseguire una pace meno dura, perché anche gli Alleati erano molto stanchi".

Da quanto esposto appare chiaro che l'azione militare dell'Italia fu di grande peso in ogni momento del conflitto, e decisiva per la sua conclusione anticipata rispetto alle previsioni dell'Intesa. Se l'apporto dell'Italia alla vittoria fosse stato veramente così risibile, come potrebbe sembrare dalla storiografia



francese e britannica dove si parla dell'Esercito Italiano solo per fare il nome di Caporetto (32), ben altre sarebbero state le vicende e gli esiti della Grande Guerra. Il conflitto mondiale fu deciso più che dalle operazioni sui campi da battaglia, dalle risorse umane, da quelle economiche e dalle capacità industriali a disposizione dei contendenti. È giusto riconoscere che l'Italia fu supportata durante tutto il corso del conflitto dai rifornimenti che giungevano via mare da Gran Bretagna e Stati Uniti e da forniture d'armamenti provenienti principalmente dalla Francia. Senza i prestiti finanziari e gli aiuti di petrolio, materie prime, generi alimentari ed equini, l'Italia non avrebbe potuto continuare a lungo la lotta. L'Italia, comunque, svolse un ruolo di primo pia-

no nel logoramento dell'Impero austro-ungarico, che è bene ricordare nel 1914 vantava una produzione d'acciaio tripla di quella italiana e una industria armiera di prim'ordine con le rinomate officine d'artiglieria Skoda che producevano pezzi di qualità spesso superiore a quella tedesca. Furono senza dubbio le "spallate" sull'Isonzo di Cadorna ad aprire la via della vittoria a Diaz. Vittorio Veneto fu la splendida ultima fase di una lotta durata oltre quarantun mesi e nella quale l'Italia impegnò oltre cinque milioni di uomini e tutte le risorse del Paese; in questa aspra lotta l'Esercito Italiano riuscì a logorare il ben più potente avversario che, duramente provato in Russia e minato dal suo male interno (il contrasto tra le varie nazionalità che costituivano



l'Impero e che ambivano all'autodeterminazione), alla fine cadde di schianto sotto il rinnovato e decisivo urto portato dalle Armate italiane. Gli impegni presi in sede del Patto di Londra e dalla guerra di coalizione imponevano all'Italia un atteggiamento eminentemente offensivo. Essa non poteva facilmente sottrarsi a questo imperativo, sia per

le convenzioni sottoscritte sia perché gli Alleati stessi fornivano le materie prime indispensabili, non soltanto per le esigenze della guerra (carbone, petrolio, metalli pregiati, gomma, vetro d'ottica), ma altresì per il sostentamento alimentare del popolo (grano, carne, ecc.). All'Italia non era consentito più di tanto di fare una guerra autonoma, ma doveva

Due momenti della visita del Generale francese Joseph Joffre ad un ospedale militare nelle retrovie del fronte italiano.





Il Generale francese Robert Georges Nivelle in visita al fronte italiano accompagnato dal Generale Luigi Cadorna.

agire d'accordo con le potenze dell'Intesa, che pretendevano il concorso attivo dell'Esercito Italiano, anche oltre le sue possibilità operative, facendo valere la dipendenza energetica e alimentare dai rifornimenti che giungevano via mare. Pure la libertà del traffico commerciale nel Mediterraneo dipese molto dalle Marine francese e britannica che so-

stennero quella italiana nel contrasto dei sommergibili tedeschi e nel costringere all'inattività la flotta d'altura asburgica. L'organizzazione militare francese fu presa a modello di riferimento dall'Esercito Italiano e rimase tale per tutto il corso del conflitto e anche oltre. L'Esercito francese fu adottato, infatti, non solo come termine di paragone e di confronto, ma anche come modello da imitare in molti settori dello strumento militare, in particolare nell'organica, nella tattica e nei sistemi d'armamento ed equipaggiamento. L'influsso francese si fece sentire fortemente nella regolamentazione tattica emanata dal Comando Supremo tra il 1915 e il 1918. Dalla prima circolare relativa alla fortificazione campale basata sulle esperienze al fronte occidentale, risalente ai mesi immediatamente precedenti all'ingresso in guerra, fino alle direttive d'impiego delle Grandi Unità in attacco e in difesa del settembre/ottobre 1918, risulta evidente l'impronta della dottrina tattica francese. Le dotazioni d'armamento italiane introdotte nel corso della guerra si ispirarono quasi tutte a quelle francesi risultando molto spesso dei modelli riprodotti su licenza. Ciò valse soprattutto nel campo aeronautico, dove tutti i caccia e buona parte dei ricognitori erano di derivazione francese, e della guerra chimica. Oltre alla cessione diretta di materiale d'armamento, l'Italia approfittò anche della costruzione su licenza di vari sistemi d'arma. In aggiunta agli aerei, le forniture francesi più impor-

Bollettino della Vittoria.





FORZE ALLEATE IN ITALIA E FORZE ITALIANE ALL'ESTERO

Forze alleate in Italia

<i>Francesi</i> : dicembre 1917 e gennaio 1918: circa 120.000; da febbraio 1918 in poi	32.000
<i>Inglese</i> : dicembre 1917 e gennaio 1918: circa 110.000; da febbraio 1918 in poi	62.000
<i>Cecoslovacchi</i> : ottobre 1918	15.000
<i>Americani</i> : ottobre 1918	3.000
<i>Totale delle forze straniere in Italia</i>	112.000

Forze italiane all'estero

In Francia - da marzo 1918 in poi (II ^o Corpo d'Armata).	51.000
- da gennaio 1918 (T A I F)	60.000
- Centurie, operai vari	20.000
<i>Totale in Francia</i>	131.000
In Macedonia	48.500
In Albania.	95.000
Negli altri teatri di guerra	7.000
<i>Totale delle forze italiane all'estero</i>	281.500

Perdite delle forze alleate in Italia

Francesi	2.782
Inglese	6.097
Cecoslovacchi	291
Americani	11 (non per causa di guerra)
<i>Totale</i>	9.181

Perdite delle forze italiane all'estero

In Francia ,	14 870
In Macedonia (circa)	3.000
In Albania (circa)	5.000
<i>Totale</i>	22.870 oltre decine di migliaia di ammalati.



tanti furono quelle di mitragliatrici in calibro 8 mm, di cui l'Esercito Italiano aveva grave carenza specialmente nelle fasi iniziali del conflitto, e quelle di bombarde. Con queste il Regio Esercito seppe compensare nel 1916-1917 l'inferiorità in fatto di artiglierie rispetto al nemico, costituendo il più valido sistema per l'apertura di brecce nei reticolati e per la distruzione a breve distanza di ricoveri e trinceramenti. Anche la nascente industria chimica di guerra italiana fu debitrice di quella francese per il trasferimento di tecnologie e di macchinari necessari alla produzione su vasta scala di gas da combattimento, quali il cloro, il fosgene e (a guerra ormai finita) l'iprite. In cambio, la Fiat rifornì l'Esercito francese con oltre 16 mila automezzi, in gran parte autocarri modello 15Ter e 18, incluse alcune trattrici pesanti d'artiglieria tipo 20B (33), oltre ad aerei da bombardamento Caproni. La Fiat esportò numerosi automezzi anche in Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia (34), mentre forniture minori di artiglierie e di munizionamento finirono in Romania.

Le perdite subite dall'Italia nel corso del conflitto, sebbene inferiori, in rapporto al personale mobilitato, a quelle francesi (35), raggiunsero la notevole cifra di oltre 1 milione e 700 mila tra morti e feriti (compresi i deceduti in prigionia e per malattia) (36). L'Italia con 5.230.000 militari mobilitati ebbe, cioè, il 13% dei morti rispetto ai mobilitati, cifra di poco inferiore a quella francese (16,09%) e superiore a quella di altri Stati europei, quali la Gran Bretagna (10,04%) e il Belgio (11,57%), per non parlare degli Stati Uniti d'America (2,28%). Ma nel paragonare questi dati bisogna tener presente che la durata della guerra fu superiore di 10 mesi per Francia e Gran Bretagna (41 mesi la guerra italiana e 51 quella francese e britannica). Conseguentemente, per poter fare un giusto raffronto della percentuale italiana con quella di Francia e Gran Bretagna, è necessario moltiplicarla per 51/41. Ciò facendo si viene ad ottenere per l'Italia una percentuale di morti del 16,17%, superiore a quella di tutti i Paesi dell'Intesa (37). Le spese di guerra sostenute dall'Italia portarono il suo debito pubblico da 19 miliardi (1913) a 103 miliardi (1920), sopportando una diminuzione di ricchezza relativa maggiore di ogni altra Nazione alleata. In campo navale l'Italia perse per la guerra sottomarina 846.000 t di naviglio, più di ogni altro alleato dell'Intesa in rapporto alla flotta mercantile disponibile (38).

Di fronte alle reiterate accuse francesi, britanniche e statunitensi di risparmiare il proprio capitale umano, nell'ottobre 1918 il Ministro Nitti rispose che: *"L'Italia è il solo Paese che da un anno fa combattere le classi dei nati nel 1899, che da sei mesi ha sotto le armi la classe dei nati nel 1900, e che per la Marina ha chiamato la classe dei nati nel 1901. Nessun Paese, nemmeno la Germania, logora le giovani vite in questa forma aspra e crudele. L'Italia fa ogni sacrificio per diminuire la differenza di numero col nemico. La Francia ha in apparenza due classi anziane in più. In Italia le classi anziane rendono poco, per effetto dell'emigrazione che nel Paese ha tolto gran numero degli uomini validi. Vi sono all'estero 9 milioni di italiani, in molta parte dell'età tra i 20 ed i 45 anni"*.

NOTE

(1) La Triplice Alleanza che legava l'Italia ad Austria-Ungheria e Germania era un patto esclusivamente difensivo. Nell'agosto del 1914, l'Austria-Ungheria aveva per prima violato uno dei patti dell'alleanza, iniziando l'azione aggressiva contro uno Stato balcanico, senza nessuna comunicazione o intesa preventiva col governo italiano.

(2) *"La dichiarazione di neutralità dell'Italia, aveva consentito al Comando Supremo francese di disporre liberamente fin dal 6 agosto (come risulta dalla Relazione Ufficiale dello Stato Maggiore francese e come testimoniò anche recentemente l'Ambasciatore Barrère) delle sei Divisioni del Generale D'Amade (schierate verso le Alpi), per rinforzare l'ala sinistra del proprio schieramento"* (Tosti A., *Revisione di giudizi. L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, Biblioteca de "Le Forze Armate", Roma, 1930, p. 14).

(3) Le fonti archivistiche non confermano presunti accordi verbali tra Pollio e Conrad per l'invio di un Corpo di cavalleria italiano sul fronte orientale contro la Russia. Si veda Tosti A., *Come ci vide l'Austria imperiale. Dall'ultimatum alla Serbia a villa Giusti*, Mondadori, Milano, 1930, pp. 30-32.

(4) Scipione P., *L'Italia nella guerra mondiale*, Vallecchi, Firenze, 1930, p. 36.

(5) Per i giudizi di autorità straniere sul ruolo dell'Italia e del suo Esercito nella Grande Guerra si veda, in particolare, Alberti A., *Testimonianze straniere sulla guerra italiana*, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma, 1933.

(6) In realtà, nel 1915 l'Esercito serbo rivolse verso sud i propri obiettivi, lanciandosi alla conquista di territori albanesi, con l'appoggio dell'Esercito montenegrino. L'inazione serba sul fronte del Danubio consentì agli austriaci di ridisclocare molte forze contro l'Italia.

(7) Solo alla fine del 1915 giunsero dalla Francia le prime bombarde che erano le armi più idonee alla distruzione dei reticolati. Al momento dell'entrata in guerra, l'Esercito Italiano disponeva di uno scarso numero di artiglierie di medio e grosso calibro (meno di 200 pezzi).

(8) Gli obiettivi iniziali delle offensive sull'Isonzo del 1915 furono la piana di Lubiana e Trieste. I ripetuti attacchi si arena-rono invece sul ciglione carsico e sul campo trincerato di Gorizia. Sulle altre zone del fronte (Trentino, Dolomiti e Carnia) gli attacchi non furono risolutivi per la pochezza dei mezzi impiegati, soprattutto in fatto di artiglierie medie e pesanti.

(9) Nell'estate del 1915 affluì sul fronte italiano anche l'*Alpenkorps* tedesco, giunto in soccorso delle difese del Tirolo pericolosamente sguarnite di truppe austro-ungariche, mentre batterie di artiglierie di medio calibro tedesche furono inviate sul fronte dell'Isonzo.

(10) Scipione P., *op. cit.*, pp. 101-102.

(11) Ciò probabilmente anche a motivo della maggiore combattività dimostrata dalle truppe austro-ungariche sul fronte italiano, che non su quello russo; tanto più col forte appoggio che esse trovavano nella robustezza difensiva del terreno montuoso del fronte italo-austriaco.

(12) Caracciolo M., *Sintesi politico-militare della guerra mondiale*, Schioppa, Torino, 1930, p. 236.

(13) Tosti A., *Come ci vide l'Austria imperiale*, pp. 107, 109.

(14) I russi avevano iniziato l'offensiva il 4 giugno, ma già a quell'epoca lo sforzo austriaco in Trentino aveva quasi esaurito la sua capacità di penetrazione. L'ultimo attacco di Conrad cozzò contro le solide difese italiane dello Zugna e del Pasubio e il 16 giugno il Comando austriaco ordinò la sospensione degli attacchi.



(15) *“Già agli ultimi di maggio l'offensiva austriaca sulla fronte tridentina, nettamente contenuta alle ali, si trovava ad urtare inutilmente al fondo di una sacca, contro una linea italiana, ogni giorno più salda e munita di truppe fresche. [...] Se non può negarsi che l'offensiva russa abbia avuto notevoli ripercussioni sulla nostra fronte, costringendo gli austriaci a ritirare parte delle truppe addensate alla nostra fronte e favorendo così il nostro passaggio alla controffensiva, non può però affermarsi che sia stato l'attacco di Brusilov a determinare il fallimento dell'offensiva di Conrad ed a salvare il nostro Paese dall'invasione”* (Tosti A., *Revisione di giudizi*, pp. 37-38).

(16) Il Generale Falkenhayn ha scritto in relazione alle sconfitte austriache sul fronte italiano del giugno e agosto 1916 che: *“In conseguenza ne derivassero difficoltà in oriente non soltanto per il Comando austriaco, ma anche per la condotta complessiva della guerra, non ha bisogno di essere dimostrato. Le perniciose conseguenze dell'impresa particolare dell'Austria-Ungheria in Tirolo si facevano più sentire. L'ultima di tali conseguenze, l'entrata in guerra della Romania, doveva ancora aggiungersi. Per essa gli avvenimenti italiani furono decisivi”*.

(17) Il 15 marzo 1917 lo Zar davanti alla rivoluzione era costretto ad abdicare e la Russia da quel momento cessò di essere una forza militarmente attiva. L'offensiva russa del luglio 1917 fu un “fuoco di paglia”; la controffensiva tedesca di settembre a Riga determinò il tracollo definitivo delle armate zariste, che da quel momento si ritirarono ininterrottamente fino alla resa del marzo 1918.

(18) Dopo l'insuccesso di Nivelle così fu descritta la condizione morale dei reparti combattenti: *“Depressione e scoraggiamento nelle truppe, dissensi fra le varie Armi, risentimento profondo e indignato degli Ufficiali contro l'Alto Comando, diffidenza e mancanza di franchezza in tutti i gradi della gerarchia: mai l'Esercito francese aveva traversato una così pericolosa crisi morale come al principio del maggio 1917”*.

(19) Mentre i francesi decisero di sospendere ogni grande offensiva in attesa del concorso di truppe americane, i britannici continuarono ad attaccare i tedeschi per tutto il corso del 1917.

(20) Cramon ha scritto che: *“Al Gran Quartier Generale austro-ungarico non si era più così sicuri di poter conservare Trieste, se gli italiani avessero rinnovato i loro attacchi; aumentava perciò di giorno in giorno il numero di coloro che vedevano in un'offensiva il mezzo più efficace per risolvere la situazione”*.

(21) Contribui a diffondere all'estero la tragedia di Caporetto lo stesso Comando Supremo, con uno sciagurato bollettino, in cui si tacciarono di viltà parte delle truppe. A seguito di un animato dibattito parlamentare, che ebbe vasta eco sui media, il governo, poi, istituì nel gennaio 1918, a guerra ancora in corso, una Commissione d'Inchiesta per l'accertamento delle cause della sconfitta. *“Siamo stati noi che primi abbiamo dato a una battaglia durata nove settimane e finita in una luce di vittoria, il tristissimo nome della sua prima giornata, creando a ingiuria nostra e della verità il mito di Caporetto. Siamo stati noi che, appena deposte le armi, ci siamo accaniti a recriminare sugli errori commessi, discutendo e accusando i nostri Capi, svalutando gli sforzi fatti e svilendone i risultati, mentre gli altri si esaltavano nella vittoria e gli stessi vinti non si sentivano battuti”* (Delcroix C., *Il nostro contributo alla vittoria degli alleati*, Vallecchi, Firenze, 1931, p. 18).

(22) I contingenti alleati, dopo aver rifiutato di schierarsi sul Montello fin dai primi di novembre, si disposero nelle lontane

retrovie: i francesi nella zona tra Vicenza e Brescia e i britannici nella provincia di Mantova. I piani di invio di truppe anglo-francesi sul fronte italiano in caso di attacco preponderante austro-tedesco erano stati approntati fin dal dicembre 1916 e sottoscritti dai Generali Foch e da William Robertson nella primavera 1917, nel corso di una loro visita sul fronte italiano.

(23) Oltre ai combattenti, l'Italia inviò in Francia oltre 150.000 tra soldati e lavoratori che vennero impiegati nell'industria e per l'approntamento di fortificazioni campali.

(24) Altri piccoli reparti furono inviati più tardi in Palestina contro i turchi e in Estremo Oriente. Nell'estate 1918 l'Esercito Italiano aveva schierato all'estero: 52.000 uomini sul fronte francese, 92.000 in Albania e 47.000 in Macedonia.

(25) Gabriele M., *Gli alleati in Italia durante la Prima Guerra Mondiale (1817-1918)*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2008, p. 456.

(26) L'iprite giunse in limitati quantitativi solo alla vigilia di Vittorio Veneto. I carri forniti dai francesi tipo “Schneider” e “Renault” furono meno di una decina, e non ebbero impiego operativo.

(27) Caracciolo M., *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 254-261.

(28) Si tratta: della terza offensiva sull'Isonzo dell'ottobre 1915 lanciata su richiesta dell'Esercito serbo, che si trovava in gravi difficoltà sotto la spinta offensiva tedesca, austriaca e bulgara; della quinta offensiva dell'Isonzo del marzo 1916 svolta in soccorso dell'Esercito francese, in crisi per l'attacco tedesco a Verdun; della settima offensiva sull'Isonzo del settembre 1916 condotta per venire in aiuto della Romania, attaccata congiuntamente da tedeschi, austriaci, bulgari e turchi; della decima offensiva sull'Isonzo del maggio 1917 concomitante all'attacco francese di Nivelle sul fronte occidentale. Nel maggio 1916 era stato, invece, Cadorna a chiedere sostegno ai russi per allentare la pressione austro-ungarica in Trentino.

(29) La prima Nazione degli Imperi Centrali ad uscire dal conflitto era stata la Bulgaria nel settembre 1918, seguita dalla Turchia, il 30 ottobre successivo.

(30) La 10ª Armata, comandata da Lord Cavan, era costituita da due Divisioni italiane e da due britanniche, mentre la 12ª, al comando del Generale francese Jean César Graziani, era formata da tre Divisioni italiane e una francese.

(31) Alberti A., *L'Italia e la fine della Guerra Mondiale*, parte II (Villa Giusti), Stato Maggiore Centrale – Ufficio Storico, Roma, 1924, pp. 105-106.

(32) Ancora oggi, le pubblicazioni storiche straniere che trattano la guerra al fronte italiano, salvo qualche lodevole eccezione, presentano a fattor comune i seguenti caratteri: scarsa e superficiale conoscenza degli eventi accaduti, disconoscimento dell'azione militare italiana, errato apprezzamento del valore che il contributo italiano ebbe nel quadro dello sforzo bellico dell'Intesa e agli effetti della vittoria finale.

(33) Cappellano F., Formiconi P., *Il motore dell'Intesa*, “Storia Militare”, n. 222, marzo 2012.

(34) L'Esercito zarista ottenne anche decine di migliaia di fucili “Vetterli” in calibro 10,35.

(35) Il rapporto percentuale fra popolazione e personale mobilitato fu di 20,08 in Francia, 14,38 in Italia e 12,31 in Gran Bretagna.

(36) La Francia ebbe 1.282.000 morti nazionali e 72.000 coloniali, oltre a 2.600.000 feriti. Il Regno Unito contò 682.000 morti nazionali e 187.000 dei Dominions, oltre a 2.000.000 di feriti.

(37) Tosti A., *Revisione di giudizi*, p. 79.

(38) La marina mercantile francese subì la perdita di 906.000 t su un tonnellaggio totale molto superiore.





ESERCITO